

media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1
Gli angeli
di Soler

ROMANA PETRI

A PAGINA 2

LIBRI/2
Viaggio nella
fede popolare

MARIA SERENA PALIERI

A PAGINA 3

ARTE
Joseph Beuys
a Venezia

PAOLO CAMPIGLIO

A PAGINA 6

in arrivo

DIBDIN

Un nuovo romanzo dello scrittore inglese, dopo «Laguna morta». Il protagonista di «Vendetta d'annata» (Passigli) è sempre il commissario Aurelio Zen, alle prese con l'omicidio di un produttore di Barbaresco nel piemontese.

SEGNAURE

Meltemi inaugura in luglio la nuova collana «Segnature», diretta da Paolo Fabbri e Gianfranco Marrone, che pubblicherà classici della semiotica, traduzioni di testi recenti, testi originali di autori italiani. Tra i primi titoli, «Sulla rappresentazione» di Louis Marin e «Ermeneutica e semiotica» di Francesco Marscianni.

PATRIZI

In «Scrivere l'arte» di Giorgio Patrizi (Donzelli) la questione della traduzione delle immagini in parola, problema che investe tanto il linguaggio quanto l'interpretazione e che richiede dunque una riflessione sul rapporto tra il linguaggio delle immagini e quello delle parole. Nel saggio anche lo studio dell'applicazione dei modelli narrativi alla «lettura» dei testi figurativi.



ROBIN MAUGHAM

«Il servo», lamento masochista sulla fine di una classe

ALBERTO CRESPI

Pensi al Servo, e vedi la faccia di Dirk Bogarde quando gli si scompigliano i capelli. In quei momenti la sua perfezione sembra squagliarsi, un filo sudato gli attraversa la fronte, e capisci che è un mostro. Pensi al Servo e ti ricordi questo attore sovrumano, quello a cui Visconti «regalò» *Morte a Venezia* perché capi di averlo bistrattato - causa eccessivo amore per Helmut Berger - nella *Caduta degli dei*.

Poi ricordi Joseph Losey, e Harold Pinter: regista e drammaturgo complici, in quegli anni, in altri gioielli come *L'incidente* e *Messaggero d'amore*. Ma devi essere davvero un mostro - di cultura, o di memoria, o di tutte e due - per ricordarti che c'era di mezzo un Maugham; e che non si tratta del Maugham vero, noto in letteratura come William Somerset Maugham (1874-1965), apprezzato per romanzi come *Schiavo d'amore*, *La luna e sei soldi*, *Ashenden l'inglese* e, incidentalmente, caro ai cinefili per *Pioggia*, un racconto la cui eroina Sadie Thompson è stata incarnata sullo schermo da Gloria Swanson nel '28, da Joan Crawford nel '32 e da Rita Hayworth nel '53: un bel terzetto).

Nossignore: il Maugham del Servo si chiama Robin. E chissà quanti, vedendo il suo nome nei titoli del film di Losey alla voce «tratto dal racconto di...», si saranno chiesti se era parente del citato William. Era suo nipote: e anche se il suo talento letterario non eguaglia quello dello zio, la casa editrice e/o gli ha reso giustizia traducendo finalmente, mezzo secolo dopo la pubblicazione in Inghilterra, il suo racconto *Il servo*. Di lui si continua a saper poco: che era gay, che aveva il titolo di visconte, che viveva in una splendida casa a Cavendish Square, che i quadri appesi nell'appartamento di Tony nel film vengono dalla sua collezione, che era il tipico nobile inglese colto, gentile e raffinatissimo. Il racconto uscì nel '48, e nel '58 Maugham ne scrisse una versione per il teatro. Curiosamente si fece prima il film, con il copione di Pinter, e solo successivamente il testo teatrale cominciò a essere rappresentato in mezzo mondo.

Tutto qui? Per niente. Ora che possiamo leggere il racconto, un mondo si squadrava davanti a noi. Non arriveremo ad emularlo in snobismo affermando che Robin Maugham scrive come lo zio, ma siamo lì. Racchiuso nell'aura misura di 90 pagine, *Il servo* è un racconto perfetto. Ed è molto diverso dal film. Non necessariamente più bello, né più brutto: solo diverso. Naturalmente il personaggio di Barrett, questo azzimato e misterioso maggiordomo che plagia il padrone, c'è: così come c'è Vera, che egli spaccia come sorella, che è in realtà la sua amante e diverrà anche l'amante di Tony. Ma non daremmo mai al Barrett letterario il volto, la voce e i gesti di Dirk Bogarde. Non perché Maugham lo descriva in modo differente, ma perché non lo descrive affatto. Nel racconto Barrett non è un personaggio: è una presenza. Lo immagino nella sua stanza, che trama come un viscido insetto. Ci sono pochi dialoghi, nel racconto: e per lo più sono tra Tony, il padrone, e Richard, il suo amico - come lui nobile, e reduce dalla seconda guerra mondiale - che è anche il narratore. Noi «vediamo» tutta la storia attraverso gli occhi di Richard: sappiamo ciò che sa lui, e nulla di più; odiamo Barrett e Vera perché lui li odia - ma magari li fraintende, o semplicemente li disprezza perché sono di un'altra classe sociale.

Ora non vi sorprenderà scoprire che Richard, nel film, non c'è. Losey e Pinter l'hanno cassato. Hanno fatto bene, perché l'espedito del narratore interno alla storia, e parziale nei giudizi, è letterariamente bellissimo ma difficilissimo da portare al cinema, che ha una sua ineludibile oggettività. Ma la differenza sta tutta qui: Losey e Pinter hanno fatto del Servo un apologo, molto «inglese» ma di fatto universale. Maugham invece aveva scritto un racconto dell'orrore (in cui la casa di Tony è il castello e Barrett è il fantasma) sui nobili inglesi usciti dalla guerra, bisognosi di servi anche per confermare un potere che quella stessa guerra, e la modernità in generale, stavano mettendo in discussione.

Il tutto con una struttura labirintica che sfiora la perfezione. Il film è un apologo sadico-brechtiano. Il libro è un lamento masochista sulla fine di una classe, e di un mondo. Se avete amato il primo, amerete anche il secondo: e nessuno dei due potrà più cancellare l'altro.

Il servo
di Robin Maugham
a cura di Lorenzo Pavolini
e/o
lire 22.000

SERGIO PENT

Affondati in poltrona nella solenne attesa dell'immacabile tè delle cinque, gli ospiti di Miss Marple tengono a bada l'invadenza dei nuovi tempi cercando un alibi nel pagliaio della recente delinquenza sparata a suon di «splatter» dai colleghi fioriti in classifica. Le pipe di Holmes e Maigret mandano segnali minacciosi frugando tra le pieghe inverosimili delle gesta di Hannibal Lecter: fatica sprecata, pensano, aver dedicato una vita intera alla soluzione dignitosa di enigmi inestricabili, regalando all'indagine poliziesca le coordinate nobili dell'intelligenza al servizio della giustizia, per poi sentirti dire che nella vita reale gli omicidi si risolvono a contatto diretto con il malessere sociale, non giocando alle parole crociate delittuose. Questa accusa velata di classicità mascherata da una fondamentale ironia indispettisce i presenti, fedeli alla tradizione e al rituale delle loro inchieste perfettamente costruite per preparare la soluzione finale: adocchiando le orchidee un po' infiacchite di casa Marple, lo stesso Nero Wolfe pensa che erano comunque belli i tempi in cui dei maggiordomi ci si poteva fidare, sia per bagnare i fiori che per piazzarli teatralmente al centro del delitto.

E così loro sarebbero quelli del giallo passato di moda, tanto perfetto quanto poco credibile, con quei personaggi nati in massa come colpevoli fino alla rivelazione finale, in cui il colpevole vero era proprio il meno sospettabile, e non poche volte si trattava di quella dignitosa comparsa che vestiva gli abiti del domestico di casa. Altri tempi, certo, altri scenari, in cui il compito principale di questi maestri della crime-story era quello di intrattenere abilmente il lettore propinandogli un dignitoso gioco d'autore a cui era comunque chiamato a partecipare: vuoi mettere i rompicapo travolgenti delle camere chiuse del loro collega Henri Bencolin, purtroppo oggi assente al solito tè perché, così ha biasciato al telefono, non riesce a trovare la chiave per uscire di casa...

Adesso il poliziesco è diventato

Gino Cervi nei panni del celeberrimo commissario Maigret

Mentre gli eroi-detective aspettano il tè delle cinque, in cucina i veri protagonisti del giallo sogghignano

spazio per maggiordomi in abito da pinguino da piazzare al centro del delitto: quella ciurmaglia che agisce nella Los Angeles derelitta di Ellroy non se lo potrebbe nemmeno permettere, un maggiordomo. Ma sarà davvero questa la nuova faccia del giallo che i severi ospiti di casa Marple hanno inaugurato in tempi remoti? Tutti colpevoli e nessun vero colpevole, dalle prostitute decapitate ai poliziotti corrotti: che mondo infame! E poi come se la tirano, questi «eroi» della detection: si muovono tra aule di tribunale, ma anche nel bel mondo del jet-set, come i personaggi miliardari e subdoli di Grisham e Turov. Maggiordomi? Forse passano a deporre vasi di cocktail esotici accanto alla piscina, ma di regalare loro un'ammazzatina manco a parlarne. E sarebbero loro quelli elitari. Comunque, quando non sono snob, risultano assai più complicati di quanto potevano esserlo i loro antichi protagonisti: quel Michael Connelly, ad esempio, c'è da dar fuori di testa a seguire le evoluzioni dei suoi diabolici serial-killer adesso li chiamano così, anche perché prima che li becchino in genere fanno fuori mezza città,

Il colpevole (non) è il maggiordomo

«noir», e cambiando colore li hanno messi elegantemente in soffitta. In quei bassifondi umani dove agiscono i loro nuovi colleghi certo non c'è

in mille modi diversi - con tutta quella super-tecnologia impensabile ai bei tempi. E i colpevoli chi sono? Reduci da guerre medio-orientali, figli di genitori suonati, vittime di orrori infantili, maniaci in vena di eternizzarsi... Prodotti esemplari di una società convulsa, da giudicarla - a conti fatti - la vera colpevole. La dimensione sociale ha preso atto delle recenti «evoluzioni» delle tendenze omicide, e questi nuovi colleghi non fanno altro che analizzare le psicologie subdole dei loro tempi, cercare il terreno fertile per il delitto, diven-

tare analisti del malessere umano più che compilatori laureati di omicidi datavolino.

Il passaggio dal mondo di cartapesta al tormento d'autore lo hanno offerto certamente Hammett e Chandler, che hanno messo fuori gioco l'enigma classico per portare i delitti sulle strade sporche e luride di pioggia: poco elegante, magari, ma quanto vicini alla realtà e al romanzo vero, senza infingimenti. E con loro quel disastro cronico di Woolrich con le sue fobie familiari, e poi McBain, che ha messo in moto la metropoli per

scovarne tutti i possibili colpevoli, dai reietti ai miliardari viziosi. Nessun maggiordomo, comunque.

Agiscono sulle interpretazioni psicologiche del caso, tutti questi operatori del crimine: quel Freud ha dato una bella botta per mettere in soffitta il caso criminale fine a se stesso: anche le colleghe femmine, dalla Highsmith alla Rendell, per arrivare a quella affetta-cadaveri della Cornwell, ormai vanno a svizzerare il male in ogni anfratto della società. Sarà trendy, oppure hanno imparato a guardarsi attorno più di noi? Inconsciamente se lo domandano tutti, salvo forse Jules Maigret, che i suoi passi nel fango li aveva già mossi, anche se in altri tempi. Io l'avevo detto, sembra suggerire dietro il fumo della pipa, e tutti i nostri compagni d'arme - anche europei - ce lo stanno dimostrando: la vera colpevole eccola, è la società che afferra e disperde, dalla Barcellona dei nostri disincantati Montalban e Ledesma alla caotica Marsiglia del caro Izzo, dalla Parigi lercia e cosmopolita di Daeninckx alla Milano già ben incasinata di Scerbanenco. La realtà è là fuori, e guardarla in faccia significa accettare di farne parte per dare la caccia ad ogni possibile colpevole. E non è un gioco.

Intanto è arrivato il tanto atteso tè, ma anche quest'oggi è slavato, insipido, acqua sporca. I nostri eroi si studiano con malcelata rassegnazione, tutti concordi sul nome del colpevole. In cucina, il maggiordomo sogghigna.

Feltrinelli

Il nuovo libro dell'autrice di *Noi che ci vogliamo così bene*

MARCELA SERRANO ANTIGUA, VITA MIA

«Grazie a scrittori come Marcela, la vita non dirà mai la sua ultima parola.»

Carlos Fuentes

www.feltrinelli.it

